

profilo

## Alexandre Kojève

di Marco Filoni



Ci sono vite di un'umile classicità conferita dal tempo. Altre sono vissute già perfette. Svolazzanti e sinuose, sottratte dal dominio del normale. E per natura votate a far discutere. È il caso di quella di Alexandre Kojève, l'uomo che ha inventato Hegel nel Novecento. Per sei anni, in un'auletta dell'École Pratique des Hautes Études di Parigi, dal 1933 al 1939, ogni lunedì pomeriggio Kojève assume una posa seria e insieme un po' caricaturale. Posture affettate che un giovane moscovita gioca a assumere con la stessa naturalezza con la quale s'indossa un abito. E ogni postura ha il suo armamentario di orpelli e ornamenti necessari alla giusta posa: quella di Kojève ha la parvenza dell'entomologo. Inizia a leggere Hegel, la *Fenomenologia dello spirito*, con perizia, a un ristretto gruppo di allievi e lo viviseziona, ne cataloga i pezzi che gli interessano e solo quelli, buttando via il resto, per poi ricucire il tutto e presentarlo rammendato, rattoppato, nuovo di zecca. Alta macelleria filosofica. Stupenda operazione d'imprecisione filologica e rigore filosofico.

Il resto è noto: quelle lezioni divennero una leggenda, soprattutto per i pochi, blasonati allievi. Il giovane emigrato russo di appena 31 anni parlava a una straordinaria mischia filosofica, dove si confondevano Jacques Lacan e Georges Bataille, Maurice Merleau-Ponty e Raymond Queneau, Gaston Fessard e Eric Weil, Aron Gurvitch e Roger Caillois, poi Jean Hyppolite, Raymond Aron, Robert Marjolin e talvolta André Breton. Insomma, il meglio della cultura francese del dopoguerra si lasciava sedurre dall'Hegel inventato da Kojève, o meglio da quella mitologia hegeliana operante e efficace che era il prodotto della «cura» kojèviana.

Nel dopoguerra quelle lezioni divennero un libro, curato da Raymond Queneau, dal titolo apparentemente modesto: *Introduction à la lecture de Hegel*. E fece epoca, visto che per un certo periodo è stato un rimando obbligato di ogni scritto su Hegel; come non vi fu dibattito sul marxismo o l'esistenzialismo francesi che non abbia menzionato la lezione filosofica del suo autore – che racchiude i grandi temi del

Alexandre Kojève

Novecento filosofico: libertà e temporalità, morte, finitezza e trascendenza, possibilità e decisione.

Ma chi era davvero questo personaggio descritto come una delle figure più seducenti e intriganti del secolo scorso? L'uomo che, dopo esser stato al centro della stagione filosofica e culturale fra le due guerre, inizia nel '45 una carriera all'interno dell'amministrazione francese che lo porterà a essere un alto funzionario – e da qui la gioia delle «filosofiche» malelingue: proveniente dalla ricca borghesia commerciale russa (era nipote del pittore Wassily Kandinsky) o agente segreto comunista infiltrato nei vertici dello Stato? Funzionario troppo zelante, traditore della causa intellettuale, che ha scambiato la Ragione con la ragion di Stato? Falsario del marxismo o anticristo che seduce i gesuiti?

Una cosa è certa: lui stesso alimentava, divertito, le voci vagamente scandalose sul suo conto. Basterà pensare al dialogo con Leo Strauss sulla tirannide, dove sembra giocare a *épater le bourgeois*; o alla sua ammirazione verso Stalin (di cui diceva, compiacente, d'esserne la «coscienza») e alle chiacchiere persistenti sul fatto che fosse una spia del Kgb. Poi il rapporto con Carl Schmitt, l'unico con il quale valesse la pena parlare nella Germania degli anni Sessanta, come Kojève confidava a un incredulo Jacob Taubes – «Guarda un po', ho pensato. Insistono da vent'anni perché io ci vada e Alexandre Kojève, che considero il filosofo più importante, ci va», scriverà Taubes nelle sue memorie. Insomma, il filosofo ha sempre vantato una naturale propensione alla provocazione, a voler giocare a plasmare il mondo desiderando in fondo che gli altri scrivessero un giorno una sua biografia fantastica.

E a volerla scrivere questa biografia toccherà partire da Mosca, dove Kojève era nato nel 1902. Allora si chiamava Aleksandr Kožëvnikov (Кожевников) – nome che muterà in Alexander Koschewnikoff durante gli studi in Germania; poi in Alexandre Kojevnikoff una volta trasferitosi a Parigi e soltanto dal gennaio 1937 in Kojève, con la naturalizzazione francese. L'agio e l'appartenenza sociale gli permisero di compiere un'educazione ricca e stimolante: una formazione di ampio respiro, assicurata anche dalle frequentazioni familiari della classe colta e cosmopolita dell'alta società moscovita. Poi venne la Rivoluzione bolscevica, e per Kojève l'agio e il benessere vennero rimpiazzati da notevoli difficoltà per il sostentamento materiale. Così il giovane, senza perdersi d'animo, iniziò a frequentare il mercato nero mettendo in piedi un traffico di saponi. Ma qui venne scoperto e arrestato dalla polizia politica bolscevica. Condotta in cella, come tanti altri suoi coetanei, per Kojève c'è un solo verdetto: la fucilazione. Eppure anche la rivoluzione ha i suoi pranzi di gala: lo zio di Kojève era il medico personale di Le-

di Marco Filoni

nin – e così la madre, grazie alle conoscenze e alle relazioni familiari, fa liberare il figlio il giorno dopo il suo arresto. Kojève esce dal carcere dicendo d'aver vissuto un'esperienza rivelatoria: secondo quanto racconterà lui stesso negli anni successivi, ne uscirà sedotto dalle idee rivoluzionarie. Sarà; a ogni modo la madre lo ammonì: se rimani qui, prima o poi, verrai fucilato. Così lui fece i bagagli e lasciò la Russia. Insieme all'amico d'infanzia Georges Witt (moscovita anch'egli, ma di ascendenze tedesche), Kojève parte da Mosca per quello che sarà un lungo e rocambolesco viaggio alla volta della Germania – dove Kojève vuol compiere i suoi studi di filosofia e Witt intraprendere una carriera nel campo cinematografico. Raggiungere la meta non sarà facile per i due: il viaggio sarà avventuroso, soltanto dopo sei mesi dalla partenza riusciranno finalmente a varcare il confine. Ma appena entrati in territorio polacco i due vengono fermati e incarcerati perché sospettati di essere spie del governo rivoluzionario. La prigionia dura diverse settimane, segnata da una situazione insalubre e malsana nella quale Kojève contrae il tifo. Riescono comunque a cavarsela grazie ai rapporti familiari di Witt e alle sue ascendenze tedesche: scarcerati, ottengono i loro passaporti insieme all'autorizzazione ad attraversare la Polonia per raggiungere la Germania.

Qui i due si separano: Witt rimane a Berlino dove intraprenderà una felice carriera da produttore cinematografico – e sposerà, nel 1926, la famosa attrice Lil Dagover, protagonista del capolavoro dell'espressionismo tedesco *Il gabinetto del dottor Caligari* di Robert Wiene (1920), nonché dei primi film di Fritz Lang. Kojève, dal canto suo, deciderà di andare a vivere e studiare a Heidelberg, attratto dal prestigio dell'università e dei suoi docenti, dove si addotterà con Karl Jaspers con una tesi dedicata al filosofo russo Vladimir Solov'ëv.

Terminati gli studi, fra la primavera e l'estate del '26 Kojève decide di trasferirsi a Parigi. Qui può vivere tranquillamente nel lusso: lasciando la Russia, aveva infatti portato con sé parte dei gioielli di famiglia che gli avevano dato la possibilità di studiare in Germania. E il benessere degli anni parigini derivava da alcuni investimenti fatti con il resto dei proventi di questi gioielli. Kojève aveva infatti affidato tutti i suoi averi a un amico (probabilmente russo) che li aveva a sua volta investiti nelle azioni della nota casa di formaggi «La Vache qui Rit». Un investimento senz'altro favorevole, che rese a Kojève una notevole prosperità economica. Fin quando la famosa crisi finanziaria del 1929 arrivò in Europa, coinvolgendo anche le azioni di Kojève che si trovò così, da un giorno all'altro, senza un soldo. È lo stesso filosofo che, molti anni dopo, riassumerà la vicenda: «Poi ci fu Parigi, non facevo niente, mi istruivo. Ma uno zio che vendeva formaggi morì, e fui rovinato».

Alexandre Kojève

In questi primi anni di vita parigina, il russo si dedica interamente allo studio: filosofia, teologia, ma anche matematica e fisica. E sempre a Parigi Kojève ritrova Alexandre Koyré, il grande filosofo e storico della scienza. I due si erano conosciuti in Germania, in maniera piuttosto inconsueta e straordinaria. Kojève aveva sedotto la cognata di Koyré, la moglie di suo fratello. La signora (Cecilia, eterea e bellissima) aveva abbandonato il marito per questo giovanotto di dieci anni più giovane. Così la famiglia mandò Koyré a incontrarlo per fargli la ramanzina, per convincerlo a lasciar stare la donna in questione e che, insomma, non era il caso di rovinare una famiglia! Koyré partì e dopo qualche ora sua moglie lo vide tornare tutto sorridente e felice. Allora le si parò incontro chiedendogli: «Allora l'hai visto? È meraviglioso, gli hai spiegato...». Ma Koyré la interruppe: «Ah! no, no, no... ascolta: lui è molto, molto meglio di mio fratello. Lei ha perfettamente ragione». Da qui risale l'amicizia di Koyré e Kojève – tanto che, quando il primo dovette lasciare l'incarico che aveva a Hautes Études nel 1933, chiese proprio al secondo di prendere il suo posto.

Il seminario kojéviano a Hautes Études va avanti fino al '39, quando il rumore del tempo si intona allo scoppio dei cannoni e alle marce a passo d'oca. L'Europa è il centro dell'abisso, Kojève si fa da parte, sembra assistere inerme. Apparentemente. In un primo tempo si arruola come soldato di seconda fascia, presso la caserma di Rueil (il romanzo di Queneau *Loin de Rueil* non significherebbe altro che lontano da Kojève, e insieme agli altri due romanzi *Pierrot mon ami* e *Le dimanche de la vie* formano i romanzi della saggezza hegel-cojéviana). Lì passa il tempo, fino a quando beneficia insieme ai suoi commilitoni di un permesso di quarantotto ore; torna a Parigi, ma tarda a rientrare: arriva in caserma il giorno dopo quello stabilito. Pensa di averla combinata grossa, ma con suo stupore non trova più la sua unità, che era stata mandata al fronte – dove subirà una tragica e rapida disfatta.

Non gli resta che rientrarsene a Parigi, e da lì assistere impotente a ciò che accade: il 14 giugno 1940 i tedeschi entrano a Parigi senza incontrare resistenza e il 10 luglio il maresciallo Pétain annuncia la nascita dello stato francese di Vichy. Da lì a qualche tempo si sposterà a Marsiglia. E qui porterà a termine il suo scritto su *La nozione di Autorità*, che contiene due imbarazzanti appendici. Nella prima si dedicava a un'analisi della natura dell'autorità del maresciallo Pétain. Nella seconda proponeva una sorta di progetto per la «Rivoluzione nazionale» francese. Se il testo non ha alcuna specifica indicazione di merito rispetto alla concreta realtà degli anni in cui è stato scritto (se non la considerazione che l'autorità, in quanto fenomeno umano, è sempre sociale e storica, e in questo senso quella di Capo risulta storicamente

di Marco Filoni

predominante in quanto guida «rivoluzionaria» e dotata di un progetto «universale» – e qui, fra parentesi, viene fatto il nome di Stalin), le due appendici stendono su tutto il libro un'ombra inquietante. Perché Kojève avrebbe scritto, nel 1942 e quindi in pieno svolgimento della seconda guerra mondiale, con il governo di Vichy schierato a fianco delle truppe nazifasciste, un'analisi di questo genere?

Che Kojève, nel 1942, avesse visto nel governo di Vichy una necessità storica sulla via dello Stato universale e omogeneo è decisamente improbabile. E nemmeno si possono avanzare sospetti sul fatto che vi sia da parte sua una qualche forma di tacito consenso o di collaborazionismo. Difatti lottò attivamente contro il regime filonazista di Pétain. E lo fece partecipando alla Resistenza francese. Già a Parigi, dove sarebbe rimasto fino al giugno del 1941, era entrato in contatto con Jean Cassou, uno dei primi resistenti. Iniziò dunque a rendere servigi per il suo gruppo «Combat», di cui Kojève era membro con il numero 2131. In questo periodo il filosofo ospitava nella sua casa un vecchio amico, il fotografo Eugène Rubin (nome francesizzato di Evgenij Rejs, che a volte firmava i suoi lavori anche come Eugène Rays), pure lui di origini russe, conosciuto nel 1928 quando i due avevano condiviso un appartamento a Boulogne, nella periferia parigina, per diversi anni. Rubin racconta di come, fra il 1940 e la prima metà del 1941, Kojève gli chiedesse spesso qualche favore: in particolare lo pregava di portare e tenere presso il suo studio fotografico alcune valigie chiuse a chiave. E Rubin avvertiva sempre nella richiesta del filosofo un tono distaccato che gli faceva capire che doveva farlo senza porgli domande, come una sorta di tacito accordo. Soltanto nel 1948 l'amico fotografo riceverà una lettera da Kojève nella quale egli gli scrive del suo impegno e gli elenca tutti i servizi che lo stesso Rubin aveva, a sua insaputa, reso alla Resistenza francese.

E sempre a Rubin dobbiamo l'aver reso nota un'altra circostanza. Fino al giugno del 1941 Kojève era rimasto nel suo appartamento di Vanves, nella periferia parigina. Poi, subito dopo l'invasione tedesca in Russia, dalla sera alla mattina aveva lasciato la capitale francese per rifugiarsi a Marsiglia, nella zona non occupata dai tedeschi. Perché questa fuga improvvisa? La risposta in una famosa «lettera a Stalin». Di questa lettera avevano sentito parlare, più volte, qualche amico molto stretto del filosofo e i suoi familiari. Lo stesso Kojève, ironicamente, si lamentava dicendo che Stalin non gli avesse mai risposto, ma nessuno lo aveva preso sul serio pensando che fosse parte di quel sarcasmo di cui faceva spesso sfoggio. Invece Rubin, ospite di Kojève proprio in quei mesi, racconta che una sera, al termine di una discussione, il filosofo aveva concluso il suo ragionamento con le parole: «Del resto è quello che

Alexandre Kojève

dico nella mia lettera a Stalin». Incuriosito, Rubin gliene chiese conto, e Kojève rispose che si trattava di alcune analisi, qualche previsione e persino un po' di consigli. Rubin ne parlò più volte con il filosofo, raccontando che egli scriveva chino sulla sua scrivania alla luce dell'abat-jour verde; indicando il manoscritto il fotografo gli chiedeva: «è per il Padre dei Popoli?». Sorridendo, Kojève gli rispondeva facendo di sì con la testa. Tutto questo sino a quando terminò la lettera e consegnò al viceconsole dell'ambasciata sovietica di Parigi la busta con la missiva. Il tutto in gran segreto, poiché l'ambasciata era sorvegliata. Il viceconsole promise che sarebbe partita presto, con la prima valigia diplomatica per Mosca. Ma di lì a pochi giorni scoppiarono le ostilità fra la Germania nazista e la Russia sovietica.

Ecco perché Kojève lasciò Parigi, occupata dai tedeschi: se l'ambasciata russa non l'avesse bruciata (come molto probabilmente avvenne), la busta sarebbe potuta finire in mani naziste, con tutte le conseguenze del caso. Ora, Rubin dice di sapere che cosa contenesse questa spedizione: si trattava di un esemplare manoscritto, in russo, degli appunti delle lezioni hegeliane, con una lettera di accompagnamento rivolta a Stalin. Il filosofo, infatti, voleva che il manoscritto fosse depositato presso l'Accademia delle Scienze del Paese di cui era originario. Invece non si trattava di quel manoscritto, ma della copia di un altro, ritrovato di recente, dal titolo *Sofia: Filosofia e Fenomenologia*. Redatto in russo, questo testo reca nell'ultima pagina la data dell'8 giugno 1941. E ha una storia piuttosto bizzarra: nelle carte dell'archivio del filosofo non compariva che lo schema dell'opera e l'ultima pagina del manoscritto. Soltanto negli ultimi anni è stata scoperta la parte mancante in un armadio della Bibliothèque Nationale di Parigi. Kojève, infatti, aveva indirizzato a Stalin una copia del suo testo, mentre aveva affidato il manoscritto originale a Georges Bataille, che lavorava nella biblioteca parigina e avrebbe potuto facilmente nascondere le quasi mille pagine del lavoro. Lo stesso Bataille, quando nell'agosto 1945 Adorno gli chiese le *Tesi sulla filosofia della storia* di Walter Benjamin per pubblicarle, scrisse una lettera a Jean Bruno, suo collega bibliotecario: «Fra le carte che ho lasciato in biblioteca, ci sono due manoscritti: uno in russo, di Kojève, in una grande cartella di tela; l'altro in tedesco, di Walter Benjamin, in due pacchetti dello stesso formato di questa lettera, se ricordo bene. Mi hanno chiesto i manoscritti di Benjamin che serviranno a una pubblicazione delle sue opere postume. Forse sono nel mio armadio? In questo caso le invierò la chiave per posta». Astuzia della storia e intelligenza degli armadi.

di Marco Filoni

Di quel periodo va tenuta presente anche un'altra circostanza: il filosofo partecipò alla Resistenza non soltanto rendendo servizi o facendo nascondere valigie piene di documenti. Ebbe anche un ruolo attivo, che gli costò quasi la vita. Raggiunta Marsiglia dopo aver lasciato Parigi, Kojève si era ritagliato un ruolo a lui congeniale nel gruppo «Combat»: in quanto poliglotta raccoglieva informazioni, sia dai vari ambiti militari che dalle differenti frange della Resistenza. E, se necessario, si infiltrava nelle divisioni nemiche. È quanto succederà a Puy-en-Velay, non distante dal confine fra la zona occupata e quella libera. Kojève viene a conoscenza del fatto che lì si trovava un reggimento delle forze nazifasciste composto da tatars della Crimea. Questi inizialmente erano stati fatti prigionieri dai nazisti, poi, per avere salva la vita, avevano accettato di combattere al loro fianco. Kojève si convinse che poteva infiltrarsi fra loro e persuaderli che stavano dalla parte sbagliata. Così raggiunse i tatars di cultura musulmana: non sappiamo se qualcuno di loro sia rimasto sedotto dalla dialettica e dall'opera di propaganda del filosofo, ma è certo che un ufficiale lo denunciò al comando tedesco e fu immediatamente arrestato. L'indomani sarebbe avvenuta la sua fucilazione. Ma di fronte al comandante del reggimento, Kojève mise in gioco tutta la sua abilità. Scopri che l'ufficiale nazista, prima dello scoppio della guerra, era stato il curatore di una galleria d'arte di Monaco. Kojève aveva frequentato più volte quella galleria: conosceva i quadri che vi erano esposti, e del resto poteva vantare la parentela con Kandinsky. I due si misero a parlare di arte, finché Kojève riuscì a convincere il suo interlocutore – al quale spettava il compito di decidere della sua sorte – che in fondo erano entrambi uomini di cultura, che comprendevano la situazione e che proprio per questo potevano capire l'uno le ragioni dell'altro. Kojève fu rilasciato ed ebbe salva la vita.

In fondo il filosofo metteva in pratica la sua attitudine a giocare il ruolo di negoziatore. Non sarà un caso, del resto, che sia stato proprio questo l'incarico che Kojève rivestì, molto efficacemente, dal 1947 fino alla morte, nell'amministrazione francese. Passò felicemente gli ultimi vent'anni della sua vita fra l'élite della diplomazia mondiale e dell'alta finanza che, secondo lui, aveva sostituito la vecchia aristocrazia. Da quel momento dirà d'aver tempo per la filosofia soltanto la domenica: per questo l'amico Raymond Queneau lo soprannominò «il filosofo della domenica».

Nell'amministrazione aveva il ruolo di definire le tattiche da adottare nelle negoziazioni economiche internazionali: se gli obiettivi erano stabiliti dall'Eliseo, i mezzi per raggiungerli erano affidati alle argomentazioni e alle abili manovre logiche del filosofo – e di quei pochi alti funzionari che raccoglievano i suoi pareri. Chi partecipò a quelle sessioni

Alexandre Kojève

– al suo fianco o, ancor di più, di fronte a lui – ha sempre testimoniato il virtuosismo dialettico del filosofo: non aveva alcuna remora a usare argomenti originali e sconcertanti per i suoi avversari. Sapeva metter in gioco un modo di vedere le cose del tutto imprevedibile: quando prendeva la parola i suoi interlocutori non sapevano mai se in quel momento stava esprimendo un'opinione personale, se stava facendo un corso di recupero per gli altri funzionari che non conoscevano a fondo l'argomento trattato o se ciò che diceva sarebbe poi diventata la posizione ufficiale della politica francese. Ben presto divenne una sorta di «bestia nera» per i componenti delle altre delegazioni. Specie per gli americani, che lo soprannominarono «la serpe nell'erba», e che lo videro in azione a difendere gli interessi francesi (ed europei) dapprima per il Gatt, l'importante accordo sulle tariffe doganali siglato all'Avana nel 1947, poi rinegoziato con il nome *Kennedy Round*, fra il 1962 e il 1967. E talvolta il filosofo usava anche metodi poco ortodossi: in una delle prime riunioni, a Ginevra, del *Kennedy Round*, si presentò alla seduta plenaria e si sedette in ultima fila. Il presidente della sessione, il canadese Rodney Grey, vedendolo lì capì subito che non era passato a fare un saluto di cortesia. Così interruppe i lavori per una pausa di dieci minuti, e andò a sedersi accanto a lui. Kojève gli mostrò una copia dell'«Herald Tribune», che tutti i delegati leggevano. Lì, in prima pagina, un articolo anonimo affrontava la questione discussa quel giorno con una proposta per opporsi alle volontà e agli interessi americani, allora dominanti. Allorché Grey chiese a Kojève se quella era la posizione ufficiale francese, il filosofo gli rispose: «Non ancora. Ma lo diventerà presto». Era evidente come quell'articolo fosse stato ispirato, se non direttamente scritto, da Kojève.

Quando si preparava per le grandi e importanti riunioni internazionali Kojève era solito scrivere ben tre differenti versioni della stessa nota sul medesimo soggetto. Una in chiave marxista, una in chiave tomista, e l'ultima da mostrare al capo delegazione. A seconda dell'interlocutore e della piega che prendeva la situazione, usava a piacimento una delle tre versioni. In definitiva divenne una specie di eminenza grigia della politica commerciale internazionale, ruolo che svolse soprattutto a fianco di tre figure di primissimo piano – prima Robert Marjolin, poi Bernard Clappier e Olivier Wormser. Con questi ultimi due Kojève formò un «trio» leggendario in tutta la diplomazia mondiale. Una volta i tre furono inviati in missione a Washington per negoziare un obiettivo che sembrava impossibile, e per l'occasione l'ambasciatore francese negli Stati Uniti invitò alcuni funzionari americani a pranzo per far conoscere i loro omologhi francesi. A uno dei funzionari americani, probabilmente Henry Kissinger, che amava e conosceva la letteratura francese, l'am-

di Marco Filoni

basciatore presentò Wormser e Clappier come Bouvard e Pécuchet. E guardando dubbioso Kojève, rimasto qualche passo indietro, l'americano domandò: «E lui chi sarebbe?». «Lui? Ma lui è Flaubert...».

Alexandre Kojève muore a Bruxelles il 4 giugno del '68. È in corso una riunione, e lui sta discutendo, in piedi, una proposta su alcune clausole del Mercato europeo comune. Mentre parla – con il solito garbo, con un registro linguistico sontuoso e un accento elegante – si accascia, all'improvviso, per la rottura di un aneurisma cerebrale. Il filosofo esce di scena da protagonista, su quel palco dove regnava, sovrano, nel pieno del suo gioco.

.....

**Marco Filoni** è professore associato di Filosofia politica alla Link Campus University di Roma e responsabile di Treccani Libri. Fra i suoi ultimi libri, tradotti in varie lingue: *Anatomia di un assedio. La paura nella città* (Skira, 2019); *Inciampi. Storia di libri, parole e scaffali* (Italo Svevo, 2019); *Kojève mon ami* (Aragno, 2013); *Il filosofo della domenica. La vita e il pensiero di Alexandre Kojève* (Bollati Boringhieri, 2008).

il Mulino 4/2020

691